VOL. 7, N. 1 | GENNAIO_FEBBRAIO 2016

orizzonte Cina

Tsai Ying-Wen (蔡英文) ha riportato il Partito democratico progressista (Dpp) al potere dopo otto anni di opposizione. Per la prima volta nella storia democratica della Repubblica di Cina (Taiwan), il Dpp esprime contemporaneamente la Presidenza e la maggioranza parlamentare (foto: sito ufficiale del Dpp).

Gli orizzonti di Taiwan

Le implicazioni del nuovo scenario politico a Taipei | *Giovanni B. Andornino*

I limiti e le opportunità della democrazia taiwanese | *Lara Momesso*

Ambiente e politica a Taiwan | *Simona A. Grano*

Europa&Cina
Le relazioni Europa-Taiwan tra valori e *realpolitik* | *Nicola Casarini*

Intervista con il Direttore
Stanley Kao 高碩泰, Rappresentante di Taipei in Italia | *Giovanni B. Andornino*

China Media Observatory
Il sistema dei media a Taiwan | *Ming-yeh T. Rawnsley e Jonathan Sullivan*

Cinesitaliani
Prove di partecipazione politica attiva. I cinesi d'Italia e le primarie del Pd | *Daniele Brigadoi Cologna*

Recensione
Chiara Bellini, Nel paese delle nevi. Storia culturale del Tibet dal VII al XXI secolo
Giuseppe Gabusi

grafica e impaginazione: www.glamlab.it

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma - ISSN 2280-8035

IAI Istituto Affari Internazionali

twai Torino World Affairs Institute

Rivista bimestrale di politica, relazioni internazionali e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

orizzonteCina
VOL. 7, N. 1 | GENNAIO_FEBBRAIO 2016

DIRETTORE RESPONSABILE
Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE
Giovanni Andornino, Università di Torino e T.wai

COMITATO DI REDAZIONE
Simone Dossi (coordinatore), Università degli Studi di Milano e T.wai
Daniele Brigadoi Cologna, Università degli Studi dell'Insubria e T.wai
Daniele Brombal, Università Ca' Foscari di Venezia e T.wai
Nicola Casarini, Istituto Affari Internazionali (IAI)
Enrico Fardella, Peking University e T.wai
Giuseppe Gabusi, Università di Torino e T.wai
Emma Lupano, Università degli Studi di Milano
Giorgio Prodi, Università di Ferrara e T.wai
Flora Sapio, Australian National University e T.wai

AUTORI
Giovanni Andornino, Ricercatore e docente di Relazioni internazionali dell'Asia orientale, Università di Torino; vice presidente, T.wai
Daniele Brigadoi Cologna, Ricercatore e docente di lingua e cultura cinese, Università degli Studi dell'Insubria; Research Fellow T.wai; socio fondatore dell'agenzia di ricerca e intervento Codici
Nicola Casarini, responsabile di ricerca Asia, Istituto Affari Internazionali (IAI)
Giuseppe Gabusi, docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; responsabile del programma di ricerca "Changing World Politics", T.wai
Simona A. Grano, ricercatrice, Dipartimento di Studi sull'Asia e l'Oriente, Università di Zurigo
Lara Momesso, ricercatrice, Centre for European and International Studies Research, University of Portsmouth
Ming-yeh T. Rawnsley, Research Associate, Centre of Taiwan Studies, SOAS, University of London; Associate Fellow, China Policy Institute, University of Nottingham
Jonathan Sullivan, Associate Professor, School of Contemporary Chinese Studies, University of Nottingham

GLI ISTITUTI
Ente senza scopo di lucro, l'Istituto Affari Internazionali (IAI), fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: The International Spectator e Affarinternazionali.
Costituito nel 2009, il Torino World Affairs Institute (T.wai) conduce attività di ricerca, policy analysis, alta formazione e dialogo track-1.5 nell'ambito di tre programmi: Global China, Violence & Security, Changing World Politics. Pubblica il trimestrale RISE Relazioni internazionali e International political economy del Sud-est asiatico.

In linea con la programmazione tematica dei volumi di *OrizzonteCina*, la Redazione accoglie manoscritti in lingua italiana e inglese coerenti con l'approccio multi-disciplinare della rivista. Tutti i manoscritti vengono sottoposti a verifica redazionale (*desk review*) e successivamente a revisione tra pari a singolo cieco (*one-side blind*). Gli autori che desiderano sottoporre un manoscritto o comunicare con la redazione sono invitati a scrivere a orizzontecina@iai.it

Le implicazioni del nuovo scenario politico a Taipei

di Giovanni B. Andornino

Il prossimo 20 maggio si perfezionerà una svolta politica senza precedenti nella storia dell'ancor giovane democrazia taiwanese, scaturita da una transizione moderata negli anni '90 dopo oltre quarant'anni di regime autoritario. A quattro mesi dalle elezioni presidenziali e parlamentari tenutesi il 16 gennaio 2016 e tre mesi dopo l'inaugurazione della 9ª legislatura il 1° febbraio scorso, la leader del Partito democratico progressista (Dpp) Tsai Ying-Wen (蔡英文) assumerà la carica di Presidente della Repubblica di Cina (Taiwan). L'anno 2016 fissa così due significativi primati con riflessi non soltanto su Taiwan, ma su tutta la più ampia realtà di quello che è stato denominato il "*commonwealth* cinese."[1] In quest'ambito Taiwan è ora l'unico esempio compiuto di democrazia dell'alternanza, avendo il partito nazionalista (Kuomintang, Kmt) – storico detentore del potere nell'isola – perso per la prima volta contemporaneamente il controllo sia della Presidenza che della maggioranza parlamentare. L'elezione alla Presidenza di una donna non proveniente da un lignaggio politico segna una seconda, decisa discontinuità, che rende Taiwan unica nel panorama dei paesi di retaggio culturale confuciano.

Taiwan è in se stessa una realtà di notevole rilievo: al netto della sua collocazione strategica in Asia orientale, e del robusto apparato militare che la presidia, i suoi 23,5 milioni di abitanti – una popolazione paragonabile a quella dell'Australia – presentano un PIL pro-capite pari a oltre 22.600 USD, non lontano da quello della Corea del Sud (27.000 USD) e 3 volte maggiore di quello della Repubblica popolare cinese. In termini aggregati, l'economia taiwanese è al 22° posto al mondo per Reddito nazionale lordo (540 mi-

[1] Nella metà degli anni '80 i sinologi Geremie Barmé e John Minford coniano questo termine, con accezione primariamente – ma non esclusivamente – culturale, per riferirsi alla più ampia *koiné* linguistico-culturale cinese, che trascende il perimetro del sistema socio-politico ed economico proprio della Repubblica popolare cinese e ricomprende la regione amministrativa speciale di Hong Kong, Taiwan, Singapore e la realtà delle comunità cinesi emigrate oltremare. Si veda Geremie Barmé, "On New Sinology", in *Chinese Studies Association of Australia Newsletter* 31 (2005), http://ciw.anu.edu.au/new_sinology/index.php.

地中国海 China MEDiterranean BUSINESS PROGRAM

SEGNALAZIONI

Sono aperte le iscrizioni alla 4ª edizione del ChinaMed Business Program **(CMBP)**, promosso dal Torino World Affairs Institute (T.wai) e dal Centro TOChina dell'Università di Torino in collaborazione con la ESCP Europe business school (campus di Torino) e la Peking University. Rivolto a talenti laureandi e neo-laureati provenienti da Italia, Cina e paesi della regione euro-mediterranea, a partire da questa edizione il Programma si tiene presso la School of International Studies della Peking University (*Beida,* 北大), la più antica e prestigiosa università della Cina moderna. Il CMBP si compone di 6 *crash courses* in ***International Business, Cross-Cultural Management*** e ***Creative Entrepreneurship***, somministrati attraverso una combinazione di didattica frontale, simulazioni di *business-plan*, studi di caso con imprenditori, *one-to-one mentoring*, e visite presso aziende innovative a Pechino e Shanghai.

liardi USD), dinnanzi a paesi come Norvegia, Polonia o Belgio. Sul modello di stati sviluppisti est-asiatici come il Giappone, Taiwan ha fondato per decenni la propria crescita economica sul settore manifatturiero, che nel 2015 contribuiva ancora per più del 30% al Prodotto interno lordo. La sua competitività è stimolata dal forte investimento in ricerca e sviluppo, in crescita costante fino ad attestarsi su valori prossimi al 3% del PIL nel 2013, pur in presenza di un ruolo decrescente dei finanziamenti pubblici (23,5% sul totale degli investimenti in R&D nel 2014, rispetto al 35% di un decennio prima).[2]

La proiezione economica taiwanese a livello internazionale è di conseguenza assai robusta: nel 2013 Taiwan risultava in 19ª posizione sia come investitore a livello globale che per interscambio commerciale. Sul primo versante, con 14 miliardi USD di flussi verso l'estero, gli investimenti diretti esteri taiwanesi in uscita sono cresciuti del 9% sull'anno precedente, in continuità con un'espansione costante dal 2010. Nello stesso anno l'isola è anche risultata una destinazione appetibile per gli investimenti altrui: 4 miliardi USD, + 15% sul 2012.[3] In termini di import/export, 570 miliardi USD portano Taiwan a pesare per l'1,54% del commercio mondiale: l'Enabling Trade Index 2014 stilato dal World economic forum (Wef) dà ragione di questa vivacità sottolineando come Taiwan sia nelle prime 20 posizioni al mondo rispetto a tutti gli indicatori più salienti in fatto di efficace predisposizione agli scambi con l'estero: efficienza aministrativa, trasparenza, qualità del sistema doganale, infrastrutture avanzate, diffuso accesso all'ICT, ambiente operativo adeguato.[4]

Soltanto un parametro esaminato dal Wef si discosta clamorosamente dalla media: in termini di accesso ai mercati esteri, Taiwan si colloca al 137° posto su 138 paesi considerati. È questa una delle distorsioni più evidenti prodotte dal peculiare status internazionale di Taiwan, che è riconosciuta come stato indipendente con la denominazione "Repubblica di Cina (Taiwan)" soltanto da 22 paesi, tra cui la Città del Vaticano come unico caso europeo. Tra gli anni '60 e '70 il resto del mondo – incluse le organizzazioni internazionali, a partire dall'ONU nel 1971 – ha trasferito il riconoscimento diplomatico quale unico governo legale della Cina alla Repubblica popolare cinese (Rpc), che considera Taiwan una provincia temporaneamente al di fuori del proprio controllo, frutto delle dinamiche della Guerra fredda, quando gli Stati Uniti impedirono il completamento della vittoria comunista consentendo al governo nazionalista sconfitto sulla terraferma di mantenere in vita la Repubblica di Cina sull'isola. Nell'ottica di stabilizzare le relazioni tra le due sponde dello stretto senza rinunciare al proposito di completare la riunificazione del territorio cinese, Pechino ha fissato come criterio irrinunciabile per intrattenere relazioni con altri stati l'adesione di questi ultimi al principio dell'esistenza di un'unica Cina, che comprende Taiwan, con capitale Pechino. Accedendo a questa richiesta, la stragrande maggioranza dei paesi mantiene con Taiwan relazioni sovente intense ma non ufficiali e pertanto in molti casi non può offrire a interlocutori istituzionali o imprenditoriali taiwanesi le medesime condizioni normalmente praticate ad altri stati.

Sul fronte opposto, le autorità di Taipei affermano tuttora di rappresentare un governo pienamente sovrano. Tuttavia, nel corso dei decenni tale rivendicazione di sovranità ha subito una progressiva metamorfosi: se fino agli anni '90 essa era incentrata sul medesimo principio dell'esistenza di un'unica Cina e sulla pretesa "estensiva" che la Costituzione della Repubblica di Cina (1947) fosse la legittima carta fondamentale dell'intera Cina, nel 1991 – con il primo di sette cicli di revisione costituzionale – il governo taiwanese ha riconosciuto che i propri poteri regolati dalla Costituzione e dalle leggi nazionali sono validi solo nelle aree sotto il proprio controllo. Da qui si diparte il percorso di maturazione della democrazia rappresentativa taiwanese, con importanti implicazioni sull'identità civica e sulla fisionomia politica di quello che è *de facto* uno stato indipendente a tutti gli effetti.[5] Lo strumento utilizzato dal Kuomintang per temperare la divaricazione della traiettoria politica di Taiwan rispetto alla Rpc è stato il "Consenso del 1992", sulla base del quale Pechino e Taipei concordano sul fatto che esista un'unica Cina ma accettano di divergere sull'interpretazione di quale sia detta Cina, se la Rpc o la Repubblica di Cina (Taiwan).

Composizione dello Yuan legislativo dopo le elezioni del 2012 e del 2016 (grafica realizzata dall'autore su dati della Commissione elettorale centrale di Taiwan).

Non sorprendentemente, con lo sviluppo di piattaforme politiche competitive a Taiwan, questo principio non è condiviso dall'intero arco costituzionale. Proprio qui sta una delle discontinuità più rilevanti prodotta dalle recenti elezioni: il Dpp e la Presidente-eletta non aderiscono al Consenso del 1992. Questo non significa che Tsai Ying-Wen intraprenderà un percorso che porti alla proclamazione dell'indipendenza *de jure* di Taiwan dalla Cina – secondo una formula delle "due Cine" o "una Cina e una Taiwan". L'unico predecessore di Tsai alla Presidenza non proveniente dai ranghi del Kmt, l'ex Presidente Chen Shui-Bian (陳水扁, anch'egli del Dpp, in co-abitazione con una maggioranza parlamentare Kmt), aveva spinto in questa direzione tra il 2000 e il 2008, provocando forti tensioni con Washington, contraria alla destabilizzazione dello stretto. Pechino rispose approvando una legge "anti-secessione" nel marzo del 2005, che dispone l'uso di mezzi non pacifici in caso di tentata secessione dalla Cina di una parte del territorio nazionale, o di completo esaurimento degli strumenti per la pacifica riunificazione del medesimo.

La principale sfida che Tsai dovrà affrontare in ambito internazionale sarà dunque quella di ridefinire le relazioni con Pechino

[2] I dati qui presentati sono tratti da Executive Yuan (Governo) della Repubblica di Cina, *Monthly Bulletin of Statistics of the Republic of China*, Taipei, dicembre 2015.

[3] UNCTAD, *World Investment Report 2014* (New York e Ginevra 2014), pp. 7, 46-47 e 206.

[4] Margareta Drzeniek Hanouz, Thierry Geiger, Sean Doherty (a cura di), *The Global Enabling Trade Report 2014* (Ginevra: World Economic Forum, 2014).

[5] La Convenzione di Montevideo del 1933, generalmente considerata lo strumento giuridico che definisce i criteri della statualità, ne enumera quattro: a) un territorio con confini definiti, b) una popolazione stanziata permanentemente nel territorio medesimo, c) un'autorità di governo, e d) la capacità di stabilire relazioni con altri stati. L'articolo 3 della Convenzione precisa che l'esistenza politica di uno stato è indipendente dal riconoscimento da parte degli altri stati.

in maniera tale da non disperdere i frutti del riavvicinamento tra le due sponde dello stretto perseguito dal suo predecessore Ma Ying-Jeou (馬英九), mantenendo al contempo fede alla promessa di fondare il futuro delle relazioni con Pechino su negoziati trasparenti e sulla volontà del popolo taiwanese. Tsai e il suo partito hanno ottenuto un chiaro mandato in tal senso: oltre la metà (56,1%) dei 12 milioni di elettori taiwanesi che si sono recati alle urne hanno scelto la leader del Dpp come nuovo Presidente, abilitandola con una maggioranza assoluta di 68 seggi su 113 nello Yuan legislativo (il parlamento monocamerale di Taiwan).

La netta vittoria del Partito democratico progressista è da leggersi anche nei termini di una reazione di rigetto rispetto alle politiche della precedente amministrazione, accusata di un eccessivo avvicinamento alle posizioni cinesi. A fronte di una moderata crescita economica, certamente trainata dall'approfondirsi delle relazioni economiche con la Cina continentale, Taiwan ha sperimentato una decisa accentuazione della dipendenza dal più grande vicino: i 130 miliardi USD di interscambio con la Cina sono più del doppio rispetto al volume degli scambi commerciali con gli Stati Uniti, e la crescita è costante e accelerata dal 2007 (+40% nell'arco di 8 anni). Il timore che Taiwan potesse progressivamente cadere nell'orbita di Pechino anche oltre l'aspetto economico ha contribuito a innescare una vivace mobilitazione della società civile taiwanese, a partire dagli oltre 3 milioni di giovani cittadini tra i 15 e i 25 anni. Esperienze come il "Movimento dei Girasoli" – che nel marzo del 2014 mobilitò oltre 500.000 persone portando all'occupazione del Parlamento e, brevemente, della sede del Governo – hanno evidenziato come sullo sfondo di rivendicazioni puntuali di carattere economico e sociale si trovi il grande tema della trasformazione dell'identità taiwanese. Quest'ultima è il prodotto in costante evoluzione dell'interazione tra forze e dibattiti interni e internazionali sviluppatisi nell'arco dei decenni, che la società taiwanese ha assorbito e rielaborato senza consentire al potere politico di esprimere – e ancor meno imporre – una fisionomia ufficiale cui Taiwan debba conformarsi. Spetta ora alla nuova Presidenza, pietra angolare del sistema istituzionale taiwanese, farsi interprete di questo processo nel prossimo quadriennio. ●

I limiti e le opportunità della democrazia taiwanese

di Lara Momesso

Per la giovane democrazia taiwanese, il risultato delle recenti elezioni rappresenta un momento storico per varie ragioni: è stata eletta la prima presidentessa donna, Tsai Ying-Wen; è stata messa fine alla pluridecennale supremazia del Partito nazionalista, il cui passato è segnato da anni di terrore e violenza contro il popolo taiwanese; la cosiddetta *Terza forza* (gruppi politici e civici formatisi in seno al Movimento dei girasoli) ha messo a dura prova il sistema bipartitico che ha dominato la scena politica taiwanese degli ultimi decenni. I media, nazionali e internazionali, hanno abbondantemente discusso questi cambiamenti interpretandoli come un ulteriore passo verso lo sviluppo democratico della nazione. Tuttavia la democrazia taiwanese, a causa della tuttora irrisolta relazione con la Repubblica popolare cinese (Rpc), si trova a dover fronteggiare svariate contraddizioni generate dalle libertà della sua stessa esistenza democratica.

Questo articolo, prendendo come esempio la recente formazione di alcuni partiti minori che non sono riusciti ad assicurarsi seggi in parlamento (o che hanno optato per non partecipare alle elezioni nazionali), si pone l'obiettivo di mettere in luce le tensioni che la giovane democrazia si trova ad affrontare quando la sua esistenza, che va di pari passo con una crescente integrazione sociale ed economica con l'altra sponda dello Stretto, è messa a dura prova dall'emergere di partiti politici con un manifesto pro-unificazione.

Nel corso degli ultimi otto anni, in un contesto in cui il partito al potere, il Partito nazionalista (Kuomintang: Kmt, 國民黨), ha favorito una serie di politiche di integrazione economica tra le due parti dello Stretto, gruppi sociali con un forte senso nazionalista e pro-unificazione hanno trovato un terreno fertile per consolidare le proprie identità. Questo non è avvenuto soltanto a livello di società civile, ma anche nella sfera politica, con un aumento dei partiti che promuovono la riunificazione pacifica attraverso lo Stretto. Tra questi partiti, il China production party (*Zhongguo shengchan dang*, 中國生產黨), il Chinese new resident party (*Zhonghua xinzhumin dang*, 中華新住民黨) e il Taiwan new republican party (*Taiwan xinzhumin gonghedang*, 台灣新住民共和黨), assumono un'importanza particolare in quanto creati da un gruppo sociale la cui presenza nell'isola è stata dibattuta ampiamente nel corso degli ultimi vent'anni, ossia le migranti per matrimonio provenienti dalla Rpc.

Arrivate nell'isola per ragioni economiche e famigliari, come conseguenza di un matrimonio contratto con un cittadino taiwanese, queste migranti, prevalentemente donne, si sono trovate a fare i conti con un ambiente relativamente ostile a causa del loro presunto legame con il maggiore nemico politico di Taiwan, ossia il Partito comunista di Pechino. L'arrivo in massa di queste migranti, in particolare dalla fine degli anni Novanta, è strettamente connesso alla lunga storia delle relazioni tra Rpc e Repubblica di Cina (Rdc). Questa, come è noto, è stata segnata da decenni di guerra civile tra Partito comunista e Partito nazionalista in territorio cinese prima degli anni Cinquanta, e – in seguito alla sconfitta dei Nazionalisti e alla conseguente fuga di questi ultimi a Taiwan nel 1949 –, dalla scissione del territorio nazionale cinese in due parti: la Rpc, nella porzione continentale, governata dal Partito comunista, e la Rdc, nell'isola di Taiwan, governata dal Partito nazionalista.

Se dagli anni Cinquanta alla fine degli anni Ottanta ogni scambio tra le due parti, tecnicamente ancora in guerra, era vietato, una graduale liberalizzazione dei movimenti e degli scambi (da Taiwan verso la Cina e non viceversa) si verificò a partire dagli anni Novanta. Di fronte alle severe restrizioni imposte ai movimenti attraverso lo Stretto per i cittadini della Rpc, e in un periodo in cui Taiwan offriva ancora la speranza di una vita migliore, le unioni matrimoniali con un cittadino taiwanese (spesso uomini che faticavano a trovare moglie nel mercato matrimoniale locale perché troppo anziani, divorziati o poveri) divennero una strategia per aggirare le restrizioni imposte alla libertà di movimento. Gradualmente, queste unioni si sono evolute per includere individui appartenenti a qualsiasi classe sociale sia in Cina che a Taiwan. A dicembre 2015 c'erano, a Taiwan, 330.069 cittadini/e della Rpc sposati/e con un/a cittadino/a taiwanese[1]. Un numero, questo, relativamente insignificante per la Cina, ma molto importante per Taiwan, un'isola con poco più di venti milioni di abitanti. Di questi immigrati, circa 120 mila avevano ottenuto la cittadinanza taiwanese alla fine dello scorso anno, il che in termini pratici significa anche il diritto di votare alle elezioni.

Di conseguenza, un acceso dibattito è sorto a Taiwan riguardo alla capacità di questi cittadini di influenzare il futuro dell'isola

[1] Ministero dell'Interno della Repubblica di Cina, *Woguoren yu waiji renshi jiehun tongji* (Dati statistici sui matrimoni tra cittadini e stranieri), ultimo accesso 20 gennaio 2016, https://www.immigration.gov.tw/public/Attachment/310319552946.xls.

sostenendo partiti pro-Cina. Non si tratta di un tema nuovo per questo gruppo sociale. Nel contesto storico e politico delle relazioni tra le due sponde dello Stretto, l'arrivo in massa di migranti matrimoniali dalla Rpc è stato interpretato a Taiwan come una minaccia alla sovranità e sicurezza nazionale fin da quando il fenomeno ha iniziato ad assumere proporzioni significative. L'idea che questi cittadini, prevalentemente donne, potessero avere un impatto non solo sulla matrice della nazione taiwanese – contribuendo a riprodurre la futura generazione di cittadini – ma anche nella sfera politica immediata, esercitando il loro diritto di voto, ha spinto il governo taiwanese a sviluppare politiche di immigrazione molto restrittive nei confronti di questo gruppo sociale. La letteratura abbonda di resoconti concernenti questo trattamento differenziato e le sue conseguenze sulla vita di queste migranti e delle loro famiglie[2]. Tuttavia, le migranti matrimoniali dalla Rpc hanno reagito a queste discriminazioni organizzandosi collettivamente: spesso grazie all'aiuto dei propri mariti taiwanesi, sono riuscite a dar voce ai propri interessi e ad aumentare il proprio potere negoziale nei confronti del governo e della società taiwanesi. Tuttavia, integrate in un più ampio movimento di migranti a Taiwan, le richieste delle migranti matrimoniali della Rpc hanno spesso assunto un'importanza secondaria nelle priorità del movimento, in parte per la specificità delle loro esigenze, in parte per la chiara politicizzazione di questa categoria[3]. In questo quadro, il passaggio da azioni collettive all'interno della sfera civile taiwanese ad azioni politiche è qualcosa di piuttosto recente. Alcuni media nazionali guardano a questi partiti con preoccupazione in quanto possono essere sintomo di un'infiltrazione di Pechino nella politica taiwanese con lo scopo di influenzarne l'evoluzione presente e futura.

In base all'esperienza di ricerca di chi scrive nel contesto delle organizzazioni civili e dei movimenti politici, l'emergere di questi partiti si deve a una serie di fattori concorrenti:

- sostegno da parte delle autorità della Rpc, plausibile ma difficile da dimostrare;
- presenza di un numero consistente di cittadini della Rpc che non solo ha ottenuto la cittadinanza taiwanese, titolo necessario per avere il diritto di voto, ma anche i dieci anni aggiuntivi di residenza a Taiwan, titolo necessario affinché un cittadino dalla Rpc possa fondare un partito;
- risposta prevedibile di fronte ad anni di politicizzazione di un fenomeno che in realtà è motivato da ragioni personali, familiari, economiche;
- accumulo di esperienza all'interno della società civile, che ha permesso di definire nuovi obiettivi politici;
- infine, la possibilità che questi partiti abbiano altri interessi, tutt'altro che politici, in quanto potrebbero rappresentare un canale efficace per raggiungere nuovi contatti e incrementare le opportunità economiche in territorio cinese.

Le migranti matrimoniali dalla Rpc hanno reagito alle discriminazioni organizzandosi collettivamente. Nell'immagine una protesta organizzata da gruppi della società civile taiwanese, contro le discriminazioni nei confronti delle migranti matrimoniali, 8 giugno 2011. (Immagine: Lara Momesso).

È difficile prevedere l'impatto che questi partiti potranno avere in futuro nella sfera politica taiwanese. Tuttavia la loro presenza è un importante fattore dello sviluppo democratico dell'isola e delle contraddizioni che ha prodotto.

Taiwan non soltanto ha raggiunto una buona rappresentanza femminile all'interno delle sue istituzioni politiche, come dimostrato anche dall'elezione della sua prima presidentessa donna, ma sembra anche offrire opportunità di partecipazione politica ai suoi migranti. Questo è un esempio più unico che raro in un contesto regionale di migrazioni motivate da ragioni familiari, in cui le migranti per matrimonio vengono inquadrate dalle società riceventi prevalentemente come mere madri e mogli, o, al più, in termini economici, come lavoratrici. Taiwan non è da meno: tuttavia i tre partiti formati dalle migranti matrimoniali dalla Rpc sono indicativi di come la loro influenza possa estendersi anche al di fuori dell'ambito riproduttivo della famiglia. Ora è importante capire se, e fino a che punto, questi partiti, generatisi in seno alle libertà democratiche offerte dall'isola, possano influenzare l'esistenza stessa di Taiwan, le sue aspirazioni di indipendenza, e il suo assetto democratico. ●

[2] Sara Friedman, "Marital immigration and graduated citizenship: Post-naturalization restrictions on mainland Chinese spouses in Taiwan", in *Pacific Affairs* 83 (2010) 1: 73-93; Lara Momesso, "From someone, to no-one, to a new-one: A subjective view of Taiwan's immigration policies in the context of multiculturalism", in *Berliner China-Hefte – Chinese History and Society, Special Issue: Taiwan: Self versus Other* 48 (2016) (in corso di stampa).

[3] Lara Momesso e Isabelle Cheng, "A team player pursuing its own dreams: Rights-claim campaign of Chinese migrant spouses in the migrant movement before and after 2008", capitolo di un volume in corso pubblicazione, risultato della conferenza "Social movements in Taiwan after 2008", School of Oriental and African Studies, Londra, 16-18 giugno 2014.

Ambiente e politica a Taiwan

di Simona A. Grano

Il 16 gennaio 2016 Tsai Ying-Wen (蔡英文) ha vinto le elezioni presidenziali a Taiwan, permettendo al partito di cui è esponente – il Partito democratico progressista (Democratic progressive party: Dpp, *Minzhu jinbu dang*, 民主進步黨) – di conquistare per la prima volta la maggioranza dei seggi in parlamento. Oltre a essere la prima donna ad assumere il titolo di Presidente nella storia della Repubblica di Cina (Rdc), il significato di queste elezioni è di cruciale importanza per due ulteriori motivi. Primo, per le conseguenze che il ritorno al potere del Dpp avrà sui rapporti con la Repubblica popolare cinese (Rpc), in considerazione del fatto che le relazioni economiche e politiche tra Taiwan e la Cina hanno subito una forte accelerazione fin dal 2008, con l'elezione di Ma Ying-Jeou (馬英九) e la vittoria del Partito nazionalista (Kuomintang: Kmt; 國民黨). In secondo luogo, dal punto di vista della politica interna, queste elezioni si sono contraddistinte per l'enfasi posta su tematiche di giustizia sociale, le quali incontrano l'in-

teresse di fasce sempre più ampie della popolazione taiwanese, in special modo i giovani, a causa del crescente malcontento per alcuni fenomeni: dalle iniquità sociali in aumento, all'incremento della disoccupazione, alle difficoltà di trovare un lavoro adeguato dopo gli studi, al degrado ecologico in cui si trovano ampie zone dell'isola.

Che in particolare le problematiche ambientali siano oggetto di un'attenzione sempre maggiore da parte dei cittadini taiwanesi è confermato dall'aumento del numero di partiti che si battono per temi "secondari" rispetto a quelli che fino a qualche anno fa catalizzavano l'interesse della politica a Taiwan (ad esempio il rapporto con la Cina o le questioni legate all'identità nazionale e la corruzione politica). Tra queste nuove forze politiche vi è il Partito verde (*Lüdang*, 綠黨), fondato nel lontano 1996, che è rimasto per vent'anni politicamente poco credibile e non è riuscito a imporsi come una valida alternativa ai due partiti principali, il Kmt e il Dpp, venendo così considerato alla stregua di un movimento sociale[1].

La rinascita della società civile

A partire dal 2008, anno in cui il Kmt è tornato a governare il paese dopo otto anni all'opposizione, la società civile è stata protagonista di una vera e propria rinascita, seguita a un decennio di relativa calma[2]. Diversi sono gli eventi che hanno spinto la popolazione a mobilitarsi. Tra questi, e di particolare importanza per gli ambientalisti, il terribile terremoto del 2011 in Giappone e il successivo tsunami che ha causato la fusione dei noccioli dei reattori 1, 2 e 3 nell'impianto nucleare di Fukushima. Questo evento, cui i media taiwanesi di ogni schieramento politico hanno dato grande risalto, ha avuto un forte impatto sull'opinione pubblica. L'isola di Formosa è situata infatti in una zona altamente sismica; ciononostante possiede tre impianti nucleari funzionanti, due dei quali costruiti in prossimità della capitale, Taipei. Un quarto impianto – ad oggi terminato e potenzialmente operativo, ma mai entrato in funzione anche a causa delle proteste popolari seguite a Fukushima – si trova anch'esso nella municipalità di Taipei, a Gongliao. Su quest'ultimo impianto vi è stata un'accesa controversia nei mesi antecedenti all'agitazione studentesca che verrà in seguito ribattezzata "Movimento dei girasoli"[3].

Il crescente interesse nei confronti delle tematiche ambientali è testimoniato anche dal numero di sceneggiati e programmi televisivi che si occupano di ecologia e sostenibilità, come "Isola nostra" (*women de dao*, 我們的島), programma che ripropone settimanalmente discussioni in stile *Ted-talk* sullo sviluppo dell'isola e le sue conseguenze sull'ambiente, e "Eroi della Patria" (*guomin yinxiong*, 國民英雄), serie tv ispirata ai numerosi casi di progetti di sviluppo ideati da imprenditori corrotti e senza scrupoli i quali, per mero tornaconto personale, non esitano a distruggere foreste vergini e terre incontaminate.

Che la società civile stia vivendo una fase di vigorosa autoaffermazione è indicato anche dal fatto che, tra il 2010 e il 2014, diverse associazioni hanno formato coalizioni su scala nazionale per opporsi a progetti di sviluppo ritenuti dannosi per l'ambiente. Tra le vittorie di maggior rilievo ottenute da queste mobilitazioni vi è senz'altro quella contro la costruzione di un ennesimo (l'ottavo) impianto petrolchimico nel 2011; progetto infine cancellato dallo stesso presidente Ma, dopo una protesta durata quasi due anni e caratterizzata da una forte partecipazione popolare con il sostegno di diverse personalità di rilievo tra cui artisti, poeti, registi, professori universitari e medici[4].

Protesta contro la costruzione dello stadio "Big egg" a Taipei, organizzata nel 2011 dal Partito verde, da diverse organizzazioni non governative e da residenti della zona, contrari alla distruzione del parco che si trovava precedentemente al posto dello stadio. La costruzione ha avuto inizio nel 2011 ma il progetto, ormai quasi ultimato, è stato fermato di recente in attesa che una commissione ***ad hoc*** *verifichi la sicurezza della struttura. (Immagine: Simona A. Grano).*

Il ruolo dei partiti minori

Sulla base di queste considerazioni è possibile comprendere quali siano le motivazioni che hanno portato alcuni partiti minoritari a godere di maggiore popolarità rispetto al passato. Nonostante il Partito verde abbia visto crescere la propria percentuale di voti di cinque volte dal 1996 al 2012, non è riuscito a conquistare nessun seggio parlamentare durante le elezioni del 2012.

Alcuni sistemi – quello taiwanese è tra questi – richiedono il superamento di una soglia minima di voti per ottenere seggi; i partiti che non raggiungono questa soglia non sono rappresentati, secondo un orientamento che privilegia la capacità di costituire una maggioranza di governo coesa. Nello specifico, il sistema taiwanese prevede uno sbarramento del 5%, al di sotto del quale un partito non ottiene alcun seggio. Alle elezioni del 2012 il Partito verde ha raggiunto l'1,74%[5].

È con le elezioni municipali del 24 novembre 2014, seguite al Movimento dei girasoli (considerato come una sorta di cartina tornasole del grado d'insoddisfazione della società taiwanese), che il Partito verde riesce finalmente a conquistare due seggi, su un totale di nove candidati presentati.

Pochi mesi dopo, però, nelle elezioni tenutesi a gennaio 2016, il Partito verde ha deluso le attese non riuscendo a imporre neanche un candidato. In parte, questo risultato può essere dovuto al fatto che diversi temi cari al Partito verde sono stati fatti propri dal Dpp, il grande vincitore delle elezioni. Molti taiwanesi devono aver pensato che, vista la comunanza di temi, fosse meglio votare per il partito con le maggiori chance di vittoria[6].

---

[1] Ho Ming-sho, "The politics of anti-nuclear protest in Taiwan: A case of party-dependent movement (1980–2000)", in *Modern Asian Studies* 37(2003) 3: 683-708.

[2] *Taiwan shehui yundong zai chufa* (I movimenti sociali a Taiwan in ripresa), a cura di Michael Hsin-Huang Hsiao e Ku Chung-Hwa (Taipei: Jiuliu, 2010).

[3] Il movimento studentesco dei girasoli fu una protesta iniziata il 18 marzo 2014 con l'occupazione dello Yuan legislativo (e in seguito anche di quello esecutivo) da parte degli studenti per un periodo di quasi tre settimane. Causa scatenante della protesta fu l'approvazione di un trattato di libero commercio per il settore dei servizi, da parte del partito al governo, il Kmt, senza che fosse prima compiuta una revisione articolo per articolo, come richiesto da studenti e partiti d'opposizione.

[4] Simona A. Grano, *Environmental governance in Taiwan. A new generation of activists and stakeholders* (London and New York: Routledge, 2015), pp. 102-106.

[5] Dafydd Fell, "Measuring and explaining the electoral fortunes of small parties in Taiwan's party politics", in *Issues and Studies. An International Quarterly on China, Taiwan, and East Asian Affairs* 50(2014) 1: 153-188.

[6] Alcuni esponenti del Partito verde sono del parere che per la performance elettorale del partito sia stata deleteria l'alleanza con una forza politica relativamente nuova, il Partito social democratico (*Social democratic party:* Sdp), che avrebbe portato all'appiattimento di alcuni temi fondamentali per il Partito verde, confondendo così l'elettorato; quest'ultimo avrebbe finito per votare Dpp o per non votare alcun partito. (Intervista via email con l'avvocato, ambientalista e politico taiwanese naturalizzato, Robin Winkler 文魯彬 in data 27 e 28 gennaio 2016).

Analizzando i dati delle ultime elezioni, sembra infatti che il risultato del Partito verde sia inversamente proporzionale a quello del Dpp[7]. Come ha osservato la politologa Bonnie Meguid[8], i partiti minori che si battono per temi quali l'ecologia hanno maggiori chance di vittoria quando i partiti maggiori, in questo caso il Dpp, non sposano le loro tesi. Il Dpp si è appropriato di diverse questioni tradizionalmente associate al Partito verde (oltre alla protezione dell'ambiente il partito si batte anche per politiche quali l'abolizione della pena di morte e la promozione di maggiore equità sociale), ed è così riuscito a privarlo di visibilità politica.

In conclusione, è difficile fare pronostici sull'evoluzione futura della questione ambientale a Taiwan. Tuttavia, il fatto stesso che il Dpp sia riuscito a trionfare nelle urne cavalcando l'onda dell'insoddisfazione popolare per varie problematiche, tra cui il degrado ecologico dell'isola, lascia presumere che questo tema rimarrà centrale per la nuova dirigenza politica. Anche l'elezione di alcuni ex co-presidenti del Partito verde, passati tra le file del Dpp durante le ultime elezioni testimonia l'importanza crescente delle tematiche ecologiche.

Resta da vedere se, con la cooptazione di diversi ex-leader e personaggi storici provenienti dalla galassia dei movimenti sociali, il Dpp manterrà la sua dedizione alle tematiche ambientali, al contrario di quanto successe durante il primo mandato presidenziale del Dpp, che vide Chen Shui-bian (陳水扁) presidente del paese per 8 anni[9]. ●

[7] Oltre al mancato ottenimento di seggi, il pessimo risultato del Partito verde è stato ulteriormente aggravato dalla perdita di alcuni vantaggi fiscali di cui poteva godere in precedenza. Per legge, infatti, un partito deve ottenere almeno l'1% dei voti per poter essere considerato un soggetto a cui i donatori possono fare elargizioni deducibili fiscalmente.

[8] Bonnie M. Meguid, *Party competition between unequals. Strategies and electoral fortunes in Western Europe* (Cambridge: Cambridge University Press, 2008).

[9] Quel periodo, infatti, a tutt'oggi è considerato da molti attivisti verdi come l'evidente simbolo del tradimento degli ideali ambientali del Dpp, il quale – trovandosi a governare un paese la cui economia stava entrando in una fase di recessione – scelse di sacrificare diversi obiettivi ecologici a favore del rilancio economico del paese e della creazione di nuovi posti di lavoro. In realtà va detto che, controllando la presidenza ma mancando di una maggioranza parlamentare, il Dpp ebbe per l'intero periodo un potere d'azione piuttosto limitato.

Le relazioni Europa-Taiwan tra valori e *realpolitik*

di Nicola Casarini

L'Unione europea non riconosce politicamente la Repubblica di Cina con capitale a Taipei, altrimenti nota come Taiwan, in ossequio al principio di "una sola Cina" (*one China policy*) che prevede che solo il governo della Repubblica popolare cinese (Rpc) con sede a Pechino rappresenti la Cina. Questo principio guida le relazioni di Bruxelles con questa parte del mondo dal maggio 1975, data del riconoscimento ufficiale della Rpc da parte della Comunità europea. Nonostante siano svuotate della dimensione diplomatico-politica, le relazioni Ue-Taiwan sono solide e spaziano in tutti i maggiori campi. Consultazioni ufficiali tra Bruxelles e Taipei si tengono ogni anno su questioni che vanno dalla ricerca e tecnologia, all'educazione, la cultura, l'ambiente e altri settori di interesse comune. Particolare attenzione è data alla dimensione economico-commerciale: l'ufficio di rappresentanza della Ue a Taipei si chiama, infatti, Ufficio economico e commerciale europeo (European economic and trade office: Eeto).

Solide relazioni economiche

Taiwan è oggi il quarto partner commerciale della Ue in Asia, dopo Cina, Giappone e Corea del Sud. Con un interscambio che ammontava a fine 2014 a 40,2 miliardi di euro, Taipei conta per circa l'1,2% del commercio globale della Ue, piazzandosi al diciannovesimo posto, in ascesa di due posizioni dal 2013. L'Europa rappresenta per Taipei il quarto mercato di sbocco – dopo Cina, Giappone e Stati Uniti – e una fonte importante di investimenti esteri. Questi ultimi sono cresciuti del 115% tra il 2013 e il 2014, portando lo *stock* totale a 1,36 miliardi di euro.

Taiwan e la Ue collaborano attivamente in seno all'Organizzazione mondiale del commercio (Omc), una delle poche organizzazioni intergovernative delle quali Taipei fa parte dal 2002 con il nome di Territorio doganale separato di Taiwan, Penghu, Kinmen e Matsu (Separate customs territory of Taiwan, Penghu, Kinmen and Matsu). La Commissione europea ha incluso Taiwan nella sua recente comunicazione "Commercio per tutti", adottata il 14 ottobre 2015. Nel documento si dice che "la Ue esplorerà la possibilità di avviare negoziati" sugli investimenti con Taiwan. Non va sottovalutata la portata simbolico-politica di una tale decisione,

Il 29 settembre 2015 il presidente della Repubblica di Cina Ma Ying-Jeou si è rivolto in videoconferenza agli europarlamentari, nel primo evento di questo tipo organizzato da Werner Langen, presidente del Gruppo degli amici di Taiwan nel Parlamento europeo. (Immagine: Taipei representative office in the Eu and Belgium)

se si pensa che Bruxelles sta attualmente negoziando un accordo bilaterale sugli investimenti (Bilateral investment agreement: Bit) con Pechino. È pertanto probabile che una volta concluso il Bit tra Ue e Cina tocchi poi a Taiwan – seguendo quello che successe con l'entrata di Taiwan nell'Omc, avvenuta un anno dopo l'ingresso della Prc, per ragioni prettamente politiche e di immagine.

Un contesto politico in evoluzione

La schiacciante vittoria di Tsai Ying-Wen e del Partito democratico progressista di Taiwan (Democratic progressive party: Dpp) alle elezioni presidenziali e legislative tenutesi a inizio gennaio 2016 ha messo fine a otto anni di potere del presidente Ma e del suo partito, il Kuomintang (Kmt), che aveva fatto del riavvicinamento con la madrepatria cinese il tratto distintivo della sua amministrazione. Con l'elezione di Tsai – prima donna nella storia

dell'isola ad accedere alla carica di vertice – l'elettorato taiwanese ha voluto mettere fine a un riavvicinamento alla Repubblica popolare che molti – soprattutto i giovani e quanti si considerano più taiwanesi che cinesi – considerano deleterio per l'isola. La Cina non fa mistero di voler riportare Taiwan sotto la propria sovranità, al limite anche con la forza (ad esempio in caso di dichiarazione di indipendenza da parte di Taipei e sconfessione del principio dell'unica Cina), e mantiene circa 1.500 missili puntati sull'isola. Nonostante il miglioramento delle relazioni economiche, la vittoria di Tsai Ying-Wen dimostra che la maggioranza dei taiwanesi vuole mantenere una certa distanza con Pechino. È pertanto probabile che nei prossimi mesi assisteremo al riemergere della questione taiwanese sullo scenario internazionale, soprattutto dopo che Tsai Ying-Wen accederà ufficialmente alla carica di presidente, cosa che secondo la Costituzione dell'isola avverrà solo a maggio 2016.

L'Europa tra valori e realpolitik

Le nuove dinamiche impresse alle relazioni Prc-Taiwan in seguito alla vittoria di Tsai non chiamano solo in causa gli Stati Uniti e gli alleati asiatici, *in primis* il Giappone, ma anche la Ue. Nelle sue dichiarazioni ufficiali, Bruxelles continua ad appoggiare la risoluzione della questione taiwanese con mezzi pacifici, così come condanna l'uso – o la minaccia – della forza. L'Ue insiste inoltre che ogni accordo sullo *status* futuro dell'isola debba essere raggiunto tra Pechino e Taipei – ovvero senza interventi unilaterali (leggi: invasione dell'isola da parte dell'esercito cinese), tenendo in considerazione i desideri della popolazione taiwanese. All'indomani della vittoria di Tsai alle elezioni presidenziali, Federica Mogherini ha fatto una dichiarazione succinta di quattro righe richiamando l'attenzione sull'importanza del processo democratico a Taiwan (cosa che non può certo dirsi nel caso della Prc) e ribadendo il sostegno dell'Unione alla risoluzione pacifica delle relazioni tra Pechino e Taipei. Poche righe, per non indispettire troppo Pechino che considera Taiwan una provincia ribelle da riportare sotto l'egida della madrepatria.

Se le posizioni di Mogherini e del Servizio europeo di azione esterna (Seae) rimangono improntate alla massima cautela per non mettere a repentaglio gli importanti interessi economici con la Cina, il Parlamento europeo, d'altro canto, non esita a prendere posizione a favore di Taiwan. Il Gruppo degli amici di Taiwan nel Parlamento europeo (European parliament Taiwan friendship group), il cui *chairman* è il tedesco Werner Langen, si è congratulato per la vittoria di Tsai con una nota nella quale si rende esplicita la determinazione del gruppo a sostenere Taiwan nelle sfide future che dovrà affrontare (leggi: nel tentativo di crearsi un maggiore spazio di autonomia diplomatica) e a lavorare per lo sviluppo di relazioni sempre più strette tra Bruxelles e Taipei. Va ricordato che è stato il forte impegno del Gruppo degli amici di Taiwan nel Parlamento europeo a spingere per l'inclusione di Taipei nel citato documento della Commissione europea sul "Commercio per tutti". Così come sono stati gli europarlamentari a promuovere l'inclusione di Taiwan nel programma "Schengen visa waiver" il quale permette ai cittadini taiwanesi di entrare nello spazio Schengen senza bisogno di visto.

Il Parlamento europeo non ha, invece, molta voce in capitolo riguardo la politica estera europea. Questo permette alla Ue, da una parte, di giocare la carta dei valori nei riguardi di Taiwan e, dall'altra, di salvaguardare gli ingenti interessi economici con la Cina grazie al ruolo più conciliante verso Pechino adottato dalla Commissione europea e, soprattutto, dal Seae, divenuto negli anni l'istituzione europea più in sintonia con le rivendicazioni cinesi. Tale connubio di valori e *realpolitik* ha funzionato fino ad ora. C'è da chiedersi, però, se di fronte all'evoluzione delle dinamiche tra Taiwan e Prc – e soprattutto l'acuirsi del divario tra una Taiwan dove la democrazia è oggigiorno ben impiantata e una Cina sempre più autoritaria – un tale equilibrismo da parte della Ue possa continuare, senza che ciò metta a repentaglio quei valori e principi su cui si basa la costruzione europea e la stessa proiezione internazionale dell'Unione. ●

INTERVISTA CON IL DIRETTORE

Stanley Kao 高碩泰, Rappresentante di Taipei in Italia

di Giovanni B. Andornino

Come descriverebbe lo stato dei rapporti tra Italia e Taiwan guardando ai fondamentali economici e sociali della relazione?

Ho potuto constatare un significativo progresso delle relazioni bilaterali nel corso del mio mandato a Roma. Nonostante le limitazioni imposte dal contesto internazionale in cui Taiwan si trova a operare, esiste la possibilità di raggiungere traguardi importanti. Nel caso dei nostri rapporti con l'Italia, l'esempio più tangibile è la recentissima entrata in vigore della Convenzione per evitare la doppia imposizione nei due territori.[1] Siamo grati per l'impegno del Parlamento italiano - e in particolare del Gruppo interparlamentare di amicizia Italia-Taiwan -, che ha consentito di conseguire questo risultato storico, dopo oltre un decennio di sforzi.

In questo momento più di 60 società taiwanesi sono attive in Italia, principalmente nell'area di Milano: per queste realtà la Convenzione rappresenta un passo avanti decisivo. Al contempo, aver chiuso con successo questo dossier fa sì che l'Italia appaia decisamente più appetibile nei ragionamenti di ulteriori imprese e organizzazioni taiwanesi, che si chiedevano da tempo quale potesse essere il momento migliore per investire in Italia. Ebbene: quel momento è adesso.

La società italiana, d'altronde, è da sempre ospitale nei nostri confronti: abbiamo molto apprezzato l'empatia dei molti italiani che hanno espresso il proprio cordoglio per il terremoto che ha colpito Taiwan lo scorso febbraio.

Il governo italiano è impegnato a rendere il paese più attraente per gli investitori internazionali: Lei percepisce riscontri positivi presso gli investitori taiwanesi?

Osserviamo con interesse gli sforzi che il Governo italiano ha compiuto e sta tuttora compiendo per rendere l'Italia una meta attraente per gli investimenti provenienti dall'estero. I segnali sono incoraggianti: il Presidente del Consiglio Matteo Renzi mette molto in risalto il desiderio del governo di guardare con fiducia al futuro del paese. In questo senso, un fattore chiave è

[9] Le norme sono contenute nella legge n. 62/2015, che disciplina i rapporti fiscali tra Italia e territorio di Taiwan con riferimento alle imposte sui redditi, e hanno acquisito efficacia a partire dal 1° gennaio 2016.

offrire agli investitori un ambiente prevedibile in cui operare. La Convenzione per evitare la doppia imposizione, cui hanno lavorato ben quattro miei predecessori, è un forte segnale in questa direzione: diverse società taiwanesi - penso anzitutto ai settori manifatturiero e alberghiero - vogliono irrobustire la propria presenza in Italia.

Allo stesso tempo ci sono margini perché l'Italia cresca nell'economia taiwanese: oggi è il 5° partner commerciale europeo dopo Germania, Olanda, Regno Unito e Francia con un interscambio pari a circa 4 miliardi di dollari USA. Vogliamo capire se le società italiane più dinamiche sono pronte a partecipare ai bandi relativi a importanti investimenti infrastrutturali come i nostri Rapid Transit System, oltre a rafforzarsi nei settori farmaceutico, agroalimentare, vinicolo e turistico.

Un' ulteriore opportunità che oggi Taiwan può offrire è quella di costituire *joint ventures* con partner italiani per affrontare insieme la complessità del mercato cinese continentale e della più ampia regione dell'Asia-Pacifico. Incoraggiamo fortemente il governo e le imprese italiane a esplorare queste nuove prospettive, che saranno a breve rese ancor più tangibili dal volo diretto Milano - Taipei operato da EVA Airlines.

Nel futuro di medio periodo un salto di qualità nelle relazioni economiche sarà possibile stipulando un trattato sugli investimenti con l'Unione Europea, che - nel suo complesso - è la prima fonte di investimenti diretti esteri a Taiwan. Abbiamo concluso una Convenzione per evitare la doppia imposizione con 14 su 28 paesi membri e riteniamo che procedere su questa strada possa consentirci di creare progressivamente le condizioni per avviare un negoziato sugli investimenti e su ulteriori agevolazioni nei flussi commerciali.

La Presidente-eletta Tsai Ying-Wen ha un prestigioso profilo accademico e ampia esperienza in ambito internazionale. Quali cambiamenti si aspetta nell'approccio di Taipei in tema di politica estera sotto la sua leadership?

A Taiwan sappiamo di non poter dare nulla per scontato di quanto oggi abbiamo in termini di spazio d'azione a livello globale. Per più di 60 anni abbiamo gestito una situazione assai complessa attraversando molte prove: la popolazione taiwanese è forte e grata per la solidarietà della comunità internazionale e con il suo sostegno vuole continuare a crescere.

Stanley Kao 高碩泰 con il Direttore di OrizzonteCina *Giovanni Andornino. Kao è Rappresentante di Taipei in Italia dal 2013.*

La Presidente-eletta ha dichiarato che "continuità" e "prevedibilità" sono due parole-chiave cui ispirare la sua condotta in politica estera. Questo non significa che non mi aspetti un cambio di passo nella gestione delle relazioni internazionali sotto la sua leadership: nonostante l'isolamento diplomatico, Tsai ha l'esperienza e la creatività necessarie per accrescere la rilevanza di Taiwan per la comunità internazionale. La Presidente-eletta è stata tra i più importanti negoziatori dell'accesso di Taiwan all'Organizzazione mondiale del commercio (2002) e sa che Taiwan è un attore economico di peso. Allo stesso tempo, crede nel ruolo delle ONG e delle diverse espressioni della società civile per accrescere il dinamismo di Taiwan in ambiti internazionali essenziali come quello umanitario.

Quanto alle relazioni tra le due sponde dello Stretto, dopo il forte approfondimento dei rapporti con la Cina continentale durante la Presidenza Ma, Tsai ha affermato di voler perseguire una relazione pacifica e stabile, volta al mantenimento dello status quo e dei traguardi positivi sin qui raggiunti. Questo, naturalmente, nel rispetto della volontà dei 23 milioni di taiwanesi che col voto del gennaio scorso hanno mostrato di credere in una democrazia dell'alternanza. L'aspetto identitario è cruciale: a Taiwan le persone sono molto attente a quanto sta accadendo a Hong Kong, e non soltanto per i forti legami economici - le conquiste acquisite negli ultimi decenni in campo politico-istituzionale sono saldamente ancorate nella coscienza civica della società taiwanese, in particolare presso le nuove generazioni. ●

CHINA MEDIA OBSERVATORY

Università della Svizzera italiana

Facoltà di scienze della comunicazione

CMO China Media Observatory 中国传媒观察研究中心 Osservatorio sui Media e le Comunicazioni in Cina

Il sistema dei media a Taiwan

di Ming-yeh T. Rawnsley e Jonathan Sullivan

Taiwan è oggi uno degli ambienti mediatici più aperti e competitivi dell'Asia. La pressione derivante dalla concorrenza pone tuttavia alcune sfide sul terreno dell'etica professionale, mentre restano irrisolte alcune importanti questioni sul piano della regolamentazione e degli assetti proprietari. Come in altre democrazie, anche a Taiwan i media devono inoltre far fronte alla crescente concorrenza derivante dalla transizione al digitale, che mette in discussione il modello organizzativo tradizionale.

La sfera mediatica ha attraversato una significativa trasformazione in occasione dei processi di democratizzazione degli anni

Ottanta, con ulteriori cambiamenti nel 2000 e nel 2008, in corrispondenza del ricambio ai vertici politici del paese. Prima della revoca della legge marziale nel 1987, i media taiwanesi facevano parte di un più vasto complesso burocratico-commerciale sotto il controllo autoritario del Kuomintang (Kmt). Vi erano stringenti limitazioni alla libertà di stampa, al punto che i media funzionavano in effetti da apparato ideologico impiegato per la depoliticizzazione e la smobilitazione della sfera pubblica[1].

Fino alla deregolamentazione e alla liberalizzazione, i tre canali terrestri erano di proprietà rispettivamente del governo (Taiwan television: Ttv, *Tai shi*, 台視), del Kmt (China television: Ctv, *Zhong shi*, 中視) e delle Forze armate (Chinese television service: Cts, *Hua shi*, 華視). Questi organi di stampa esercitavano un decisivo ruolo di *gate-keeper*, bloccando di fatto all'opposizione l'accesso ai media principali. Il mercato dei quotidiani era dominato dallo *United daily news* (Udn, *Lianhe bao*, 聯合報) e dal *China times* (*Zhongguo shibao*, 中國時報), entrambi strettamente legati al Kmt[2]. Il controllo del mercato da parte di media affiliati al Kmt venne messo in discussione nel 1989 con l'apertura del *Liberty times* (*Ziyou shibao*, 自由時報) e poi nel 1997 con l'aggiunta di un quarto canale televisivo terrestre (Formosa television: Ftv, *Min shi*, 民視), entrambi vicini al partito di opposizione, il Partito democratico progressista (Democratic progressive party: Dpp). Non veniva tuttavia scalfita l'influenza politica che il Kmt continuava a esercitare nella sfera mediatica.

Nel 1993, con la decisione di legalizzare la tv via cavo, ebbe inizio una straordinaria espansione della programmazione locale, nazionale, regionale e internazionale. Esistenti sin dagli anni Settanta, le tv via cavo erano assai diffuse negli anni Novanta, benché ancora formalmente illegali, non regolamentate e "di fatto gestite dalla mafia"[3]. La Legge sulla tv via cavo (*Youxian dianshi fa*, 有線電視法) legalizzò il settore e introdusse un'apposita regolamentazione. Il risultato fu l'eccezionale aumento della diffusione della tv via cavo e del numero dei canali disponibili[4]. Il sistema si mosse rapidamente nella direzione della deregolamentazione e alla fine degli anni Novanta Taiwan si era ormai trasformata in uno dei mercati più saturi al mondo nel settore della tv a pagamento. La libertà di stampa fece grandi progressi e in poco tempo l'isola risalì l'indice della libertà di stampa elaborato da Freedom house, nonostante il persistere di problemi legati all'acceso a informazione di qualità[5].

L'aumento del numero dei canali ha aperto nuovi spazi di competizione politica, per esempio attraverso molteplici canali di informazione che trasmettono notizie e commenti politici ventiquattr'ore su ventiquattro. La prima trasmissione politica con telefonate del pubblico in diretta (2100: *Quanmin Kaijiang*, 2100: 全民開講) venne trasmessa nel 1994 su Tvbs. Il format dell'*infotainment*, che si richiamava alle trasmissioni radio clandestine del periodo del partito unico, divenne rapidamente un ingrediente fondamentale della programmazione di prima e seconda serata. L'espansione di questa nuova arena di competizione politica ha portato all'affermazione del "teatro politico" e delle "guerre di saliva" (*koushui zhan*, 口水戰) che restano tuttora una caratteristica dei canali di informazione a Taiwan.

La sera del 16 gennaio 2016, a spoglio ultimato, Tsai Ying-Wen si è rivolta al popolo taiwanese durante la conferenza stampa organizzata dal Dpp e trasmessa in diretta televisiva. Nel proprio discorso, Tsai ha invitato i taiwanesi all'unità e ha ribadito il proprio impegno per il mantenimento di stabili relazioni con Pechino. (Immagine: Ming-yeh T. Rawnsley e Jonathan Sullivan).

In seguito alla vittoria del Dpp nelle elezioni presidenziali del 2000 e del 2004, i media furono sottoposti a nuove, significative riforme. Si ricordano in particolare: la fuoriuscita di partiti politici, governo e Forze armate dai media nel 2003, con l'obiettivo di ridurre il clientelismo; l'istituzione nel 2005 della Commissione nazionale per le comunicazioni, come organo neutrale di regolamentazione con compiti di supervisione sul settore dei media commerciali; e la creazione nel 2006 di un canale di servizio pubblico, Taiwan broadcasting system (Tbs). Quest'ultimo nasceva dall'aggregazione di canali già esistenti: Public television system (fondato nel 1997), Cts (1971), Hakka tv (2003) e Taiwan macroview tv (2000, rivolto ai cittadini residenti all'estero). La programmazione del servizio pubblico non ha tuttavia saputo conquistare terreno rispetto alla concorrenza privata e gli investimenti in Tbs sono rimasti limitati.

La commercializzazione del settore dei media è stata irresistibile. L'arrivo dell'Apple daily (*Pingguo ribao*, 蘋果日報; link in cinese) nel maggio 2003 ha introdotto a Taiwan il giornalismo della carta patinata, della spietata concorrenza al ribasso e del sensazionalismo. La rapida digitalizzazione delle tecnologie della comunicazione – il web 2.0, i media online, i *social media*, gli *smartphone* ecc. – e la convergenza delle piattaforme media hanno posto nuove sfide ai decisori politici. I maggiori interventi legislativi durante gli anni di governo del Dpp sono stati la Legge sulla radio e sulla televisione (*Guangbo dianshi fa*, 廣播電視法), la Legge sulla radio e sulla tv via cavo (*Youxian guangbo dianshi fa*, 有線廣播電視法) e la Legge sulle trasmissioni satellitari (*Weixing guangbo dianshi fa*, 衛星廣播電視法), spesso citate collettivamente come le "tre leggi sulle trasmissioni" (*guang dian san fa*, 廣電三法). Poiché la nuova normativa si rifaceva a un quadro di riferimento maturato nell'era analogica, essa risultò inadeguata a regolare il settore dei media una volta che la tecnologia digitale divenne dominante. Di qui ulteriori revisioni della legislazione, divenute terreno di battaglia politica nello Yuan legislativo dopo la riconquista del potere da parte del Kmt nel 2008.

Un ulteriore problema è costituito dalla progressiva concentrazione proprietaria nel settore dei media privati, regolamentato in maniera insufficiente. La normativa vigente non ha consentito di gestire nel migliore dei modi i processi di fusione e non ha garantito adeguati spazi di dibattito pubblico in materia. Secondo osservatori indipendenti quali il già citato Freedom house e Reporters without borders, a partire dal 2008 Taiwan ha vissuto un'erosione della libertà di stampa. A pesare sono molteplici fattori: il sensazionalismo dominante e il rischio di un calo generalizzato nella qualità

[1] Gary D. Rawnsley e Ming-yeh T. Rawnsley, "Media reform since 1987", in *China Perspectives* (2004) 56: 46-55, https://chinaperspectives.revues.org/440.

[2] Patricia R.S. Batto, "The consequences of democratisation on Taiwan's daily press", in *China Perspectives* (2004) 51: 64-79, https://chinaperspectives.revues.org/791.

[3] Ko-lin Chin, *Heijin. Organized crime, business and politics in Taiwan* (Armonk and London: M.E. Sharpe, 2003).

[4] Peilin Chiu and Sylvia Chan-Olmstead, "The impact of cable television on political campaigns in Taiwan", in *International Communication Gazette* 61 (1999) 6: 491-509.

[5] Hung Chen-ling, "Whose media? Whose freedom of speech? The right of access to media in post-martial law era", in *Taiwan Democracy Quarterly* 3 (2006) 4: 1-35.

del prodotto; le difficoltà economiche e la vera e propria censura preventiva esercitata dagli inserzionisti; l'influenza della Cina continentale, attraverso importanti imprenditori taiwanesi che hanno interessi commerciali sul continente. Sullo sfondo della crescente integrazione economica tra le due sponde dello Stretto promossa dal presidente Ma Ying-Jeou, le preoccupazioni per la concentrazione proprietaria e per il "fattore-Cina" sono sfociate a metà 2012 in un movimento studentesco contro il monopolio mediatico. Da qui nasce la bozza di una nuova Legge contro il monopolio nel settore dei media (*Fan meiti longduan fa*, 反媒體壟斷法) presentata nel 2013[6]. Come già gli emendamenti alle tre leggi sulle trasmissioni, tuttavia, anche la bozza della nuova legge è rimasta impantanata in parlamento e non ha sinora compiuto significativi progressi. ●

[6] Ming-yeh T. Rawnsley e Chien-san Feng, "Anti–media-monopoly policies and further democratisation in Taiwan", in *Journal of Current Chinese Affairs* 43 (2014) 3: 105-128, http://journals.sub.uni-hamburg.de/giga/jcca/article/view/770.

Prove di partecipazione politica attiva. I cinesi d'Italia e le primarie del Pd

di Daniele Brigadoi Cologna

L'inaspettato *endorsement* di un candidato alle primarie di febbraio del Partito democratico a Milano da parte delle principali associazioni di imprenditori cinesi milanesi, a partire dall'Unione imprenditori Italia Cina (Uniic) di Francesco Wu, ha destato un certo scalpore. Il fatto che poi, a poche settimane di distanza, le primarie del Pd a Roma abbiano visto mobilitarsi un comitato di attivisti cinesi nel tentativo, più meditato e strutturato di quello milanese, di sensibilizzare e motivare alla partecipazione i cinesi di Roma, ha ulteriormente rafforzato l'impressione di un risveglio della sensibilità politica di una popolazione a lungo stigmatizzata come "chiusa" e "autoreferenziale". Proprio queste caratteristiche di "scarsa propensione a integrarsi" ascritte ai cittadini cinesi residenti nel nostro paese dalla maggior parte dei giornalisti e dei commentatori politici hanno fatto dubitare del loro improvviso attivismo politico. Sul *Fatto Quotidiano*, il commento di Gianni Barbacetto alla pubblicazione dell'invito al voto su *huarenjie.com*, il principale portale web dei cinesi d'Italia ha giudicato poco credibili come simpatizzanti della sinistra milanese i cinesi del capoluogo lombardo, ventilando il sospetto che il loro sostegno al candidato "meno di sinistra" tra quelli in lizza, Giuseppe Sala, fosse un esempio delle manovre in atto per garantire a quest'ultimo un appoggio "esterno", ovvero non ascrivibile ai tradizionali elettori del Pd, in grado di controbilanciare quello riservato dalla sinistra agli altri candidati.

I media italiani hanno sottolineato in più occasioni quanto fosse singolare che i cinesi che a Milano si sono recati alle urne non sapessero quasi nulla del processo elettorale cui prendevano parte, tranne il nome del candidato da votare. Il gazebo eretto nel quartiere Paolo Sarpi da una delle associazioni cinesi che si sono espresse a favore di Sala per organizzare e inviare al voto piccoli gruppi di cinesi desiderosi di partecipare ha fatto molto discutere, come pure il fatto che l'unica motivazione data dal citato annuncio su *huarenjie.com* per favorire tale candidato fosse la presunta non-ostilità di Sala alle istanze promosse dai commercianti e imprenditori cinesi, e in particolare di quelli con attività collocate nel quartiere Sarpi. Tutto troppo spiccio e semplicistico, tanto che in molti seggi si è espresso il sospetto che si trattasse di "truppe cammellate", di gente che non aveva idea di cosa stesse facendo, ma che ci teneva molto a far sapere a qualcuno, magari improvvisando *selfie* in pieno seggio o fotografie della propria ricevuta elettorale, di aver votato "giusto".

Interpellato in proposito, Francesco Wu spiega che è ben consapevole dei limiti dell'esperienza milanese: "Il fatto è che la decisione di partecipare alle primarie è maturata in seno ai vertici delle diverse associazioni della comunità cinese solo a gennaio inoltrato. A fine mese siamo riusciti a ottenere un rapidissimo incontro con Sala presso il circolo del Pd di Porta Romana, in cui ci ha spiegato che era consapevole del fatto che una parte della città non ci volesse bene e che essendo lui un commerciante poteva capire le nostre ragioni. Ma non ci sono stati accordi specifici di alcun genere, semplicemente una disponibilità a ragionare insieme e a capire come poter collaborare in futuro. In seguito a questo incontro, gli esponenti delle diverse associazioni di imprenditori cinesi di Milano hanno deciso di sostenere Sala, invitando i cittadini cinesi a votare per lui. Solo che non c'è stato un vero e proprio coordinamento: nel giro dei pochi giorni a disposizione, tutti si sono mossi un po' per conto proprio, spesso anche in modo ingenuo e pasticcione, come nel caso del gazebo o accompagnando la gente a votare in gruppo. L'Uniic, dal canto suo, ha fatto soprattutto campagna elettorale nei negozi del quartiere Sarpi e sui social in rete. In ogni caso, nessuno è stato "spinto" al voto, non si è tenuta alcuna traccia dei votanti, i dati sul voto dei cinesi li abbiamo letti sui giornali. Per noi è stato importante dare un segnale, far capire che noi ci siamo e vogliamo contare di più"[1].

A Roma il comitato Jasmine roots *è stato fondato per far meglio comprendere ai cinesi della città l'importanza delle primarie e la loro possibile rilevanza per il desiderio di far contare il proprio contributo alla vita sociale ed economica anche in chiave politica. (Immagine:* Jasmine roots*).*

[1] Sulla vicenda è possibile leggere anche l'intervista a Francesco Wu riportata in Andrea Senesi, "Francesco Wu: accuse assurde. Sala non ci ha promesso nulla", *Corriere.it*, 6 febbraio 2016.

I conteggi definitivi dei partecipanti al voto di Milano sono ancora in corso, ma interpellato a inizio marzo il comitato delle primarie milanesi ha comunicato che meno del 3% dei votanti risulta di nazionalità non italiana, e tra questi poco meno del 50% sarebbe cittadino della Repubblica popolare cinese. Posto che tale stima preliminare si riveli corretta, il "voto cinese per Sala" si riassumerebbe in qualche centinaio di preferenze: ufficiosamente si va da un minimo di duecento a un massimo di novecento, su complessivi 60.628 votanti. Poca cosa, dunque: se il tema non fosse stato rilanciato dall'iniziativa dei cinesi di Roma in occasione delle primarie del 6 marzo la questione sarebbe già stata archiviata e dimenticata dai nostri media.

Ma questa lettura trascura il significato più profondo e significativo di questa vicenda, i cui sviluppi sono ancora in fieri e segnalano, potenzialmente, una interazione di più lungo periodo tra esponenti delle diverse realtà associative cinesi, privati cittadini cinesi (o cittadini italiani di origine cinese) e corpi intermedi della politica e della società italiana. A Milano i cinesi hanno saputo esprimere la più forte partecipazione alle sole consultazioni democratiche cui possono partecipare cittadini stranieri che non siano in possesso della cittadinanza italiana. Lo hanno fatto per testimoniare l'importanza che attribuiscono alla politica locale per lo sviluppo delle proprie condizioni di vita e di lavoro, esprimendo la volontà di avere voce in capitolo e di essere determinati a farla contare. È davvero così strano che a mobilitarsi siano soprattutto gli imprenditori, in una collettività in cui è lavoratore autonomo un adulto su tre? È "politicamente sospetto" chi sceglie, da cittadino straniero, di far pesare la propria voce a partire dalle questioni da cui essenzialmente dipende la propria attività economica e in ultima istanza il successo del proprio progetto migratorio? Nessuno dei cronisti e commentatori che si sono espressi in merito in questi giorni sembra aver compreso fino in fondo l'anomalia tutta italiana di avere quote sempre più significative della forza lavoro urbana, inclusa quella che crea impresa e posti di lavoro, impossibilitate a partecipare pienamente alla politica delle loro città poiché non sono cittadini italiani, né hanno la possibilità di naturalizzarsi in tempi relativamente rapidi.

A Milano i residenti stranieri sono circa il 19% della popolazione cittadina complessiva, ma sono quasi un quarto della popolazione attiva e oltre il 10% degli imprenditori. Rappresentano il 34% della popolazione nella fascia d'età 26-34 anni e il 25% dei minorenni. Ha senso che quote così ampie e rappresentative della popolazione urbana non abbiano modo di partecipare al modo in cui è governato il contesto in cui vivono, lavorano, crescono i propri figli? Davvero ci stupiamo che all'interno di tali quote vi siano persone adulte che si ritengono portatrici di specifici interessi, e che alcuni di questi interessi abbiano anche carattere "comunitario", ovvero attengano ai membri di una specifica minoranza etnico-nazionale? In tutti i paesi in cui l'immigrazione ha trasformato il corpo sociale delle principali metropoli, l'attivismo politico delle minoranze si è sempre inizialmente coagulato attorno alla difesa di interessi di carattere comunitario, prima di far fiorire forme più complesse e diversificate di affinità politica. Negli Stati Uniti ancora oggi si parla di "voto latino" o di "voto nero", anche se in seno a tali minoranze poi convivono di fatto opinioni assai variegate rispetto ai diversi programmi, partiti e candidati che caratterizzano la politica statunitense a ogni livello, dall'elezione del sindaco fino alla corsa per la presidenza. È ipocrita e ingeneroso vedere nell'azione collettiva degli imprenditori di una minoranza immigrata "una mera difesa corporativa di interessi particolari" – come se gli imprenditori italiani si comportassero in maniera diversa!

Il dato vero di queste primarie, dunque, è piuttosto la struggente assenza della voce degli immigrati e la colpevole negligenza della principale forza di governo italiana nei loro confronti: nessuno sforzo di coinvolgimento, nessuna iniziativa capace di dare dignità e visibilità al voto dei cittadini stranieri da parte del partito. I soli che abbiano trovato il tempo, l'energia, la voglia e la fiducia in se stessi e nelle istituzioni necessaria per farsi avanti in numero significativo, sono stati i cinesi. E non perché qualcuno abbia voluto usarli per garantirsi migliori *chance* di vittoria, ma perché sono alla ricerca di qualcuno che possa dar loro voce, in attesa di potersi fare avanti di persona. In realtà, nel novero crescente dei sino-italiani politicamente attivi, c'è già chi si è fatto avanti, come Angelo Hu, il primo a ricoprire una carica elettiva come consigliere comunale a Campi Bisenzio. Eletto nella lista di Sel, in barba a chi vede i cinesi d'Italia "propensi al voto di destra".

E il controcanto romano alla partecipazione alle primarie del Pd è stata una straordinaria testimonianza di passione democratica. Su impulso di Marco Wong, responsabile del comitato *Jasmine roots*, fondato proprio per far meglio comprendere ai cinesi di Roma l'importanza delle primarie e la loro possibile rilevanza per il desiderio di far contare il proprio contributo alla vita sociale ed economica della città anche in chiave politica, i membri delle associazioni cinesi romane hanno optato per uno sforzo più articolato e coordinato di interlocuzione con i candidati. Producendo efficaci *vademecum* a fumetti – in cinese e in italiano – su come si vota, prendendosi la briga di tradurre in toto i volantini dei candidati e di presentarne i programmi in modo chiaro ed esauriente, *Jasmine roots* ha voluto fare una vera e propria maieutica della partecipazione politica. Nei confronti dei candidati, ha posto esplicitamente una serie di domande e formulato proposte chiare per sensibilizzare gli esponenti del Pd rispetto a quello che sarebbe necessario fare per migliorare l'integrazione sociale, economica e culturale della capitale. Il paradossale esito di questa generosa mobilitazione è che i principali candidati, compreso il vincitore Roberto Giachetti, hanno preferito non incontrare gli esponenti del comitato, forse timorosi di essere coinvolti in polemiche analoghe a quelle che si erano viste a Milano. Qualcuno dei candidati minori è stato decisamente più aperto e disponibile, ma alla fine il comitato *Jasmine Roots* ha preferito non esprimere una chiara indicazione di voto[2]. Un'occasione persa per il Pd, che ha snobbato un'importante opportunità per mostrare quale valore attribuisca davvero al voto degli immigrati. Ma in fondo è la visione complessiva della società italiana a soffrire di miopia congenita nei confronti del potenziale politico delle sue minoranze.

Intervista a Marco Wong, responsabile del comitato *Jasmine roots* e presidente onorario di Associna.

Come nasce il tuo coinvolgimento nella politica del Partito democratico?

Io mi sono ispirato agli esempi di mobilitazione politica dei sino-americani negli Stati Uniti, come la 80-20 Initiative, e decisi di coglier l'opportunità delle prime primarie del Pd a Roma nel 2007 per fare un'opera di sensibilizzazione sul diritto di voto degli stranieri. Mi candidai in una circoscrizione di Roma e portai al voto un numero abbastanza cospicuo di preferenze, circa 300. Poi ci furono le mie due candidature alle amministrative di Prato, pensate per dare rilievo al tema della rappresentanza politica della minoranza cinese, nel 2009 e nel 2012, ottenendo 241 voti di preferenza: sia italiani che sino-italiani. Mi colpì il fatto che cominciava a essere visibile un voto sino-italiano, espresso dal numero crescente di cinesi che avevano acquisito la cittadinanza italiana. Cosa che a mio avviso ha particolare valore perché la Cina non ammette la doppia cittadinanza, e dunque adottare quella italiana significa compiere un processo doloroso di abbandono di quella della patria ancestrale. Ma anche il fatto che ci fosse una quota sempre maggiore di persone non cinesi che fosse interessata a votarmi. Anche come Associna abbiamo fatto diverse iniziative di sensibilizzazione al voto, per arrivare a queste ultime primarie di Milano, dove sono stato in contatto con Francesco Wu cui ho cercato di dare qualche consiglio. Insomma, la sensazione è che queste esperienze avessero precorso i tempi e creato le premesse per iniziative di maggior respiro.

[2] Si veda l'intervista a Marco Wong dell'agenzia di stampa Agi: "Primarie Roma, i cinesi poco interessati: 'Non sappiamo per chi votare'", *Huffington Post*, 4 marzo 2016.

Perché si è costituito il comitato *Jasmine roots*?

L'intento è stato duplice. Da un lato evitare che potessero nascere anche qui le polemiche che ci sono state a Milano. Dall'altro proporre una partecipazione alle primarie più consapevole, perché è vero che tra chi ha votato a Milano forse non ce n'era molta. Per cui abbiamo cercato di fare tutto in maniera il più possibile trasparente e ben coordinata. Ci siamo mossi di concerto con le diverse associazioni cinesi di Roma, giovandoci anche del fatto che le associazioni dei cinesi di prima generazione avessero anche recepito l'indicazione da parte dell'Ambasciata cinese di evitare di esporsi a polemiche politiche. Volevamo anche che l'eventuale mobilitazione cinese convergesse su quel candidato che avesse anche avuto il coraggio di prendere impegni più concreti che non una semplice "disponibilità al dialogo". Così abbiamo informato la comunità attraverso i social e diffondendo materiale informativo in cinese e in italiano, nel modo più trasparente possibile, e ci siamo proposti per incontrare i candidati, stilando una lista di dieci domande e dieci proposte che ritenevamo potessero contribuire a orientare le politiche e di conseguenza anche a indirizzare le preferenze degli elettori cinesi.

E come è andata?

Ci hanno fatto molti complimenti, hanno trovato condivisibili le proposte, ma di fatto gli unici che poi abbiano voluto incontrarci sono stati i candidati "minori" come Mascia e Pedica. Quindi alla fine non siamo riusciti a pervenire a un vero e proprio *endorsement*. L'impressione è stata che i candidati più forti, Morassut e Giachetti, non volessero assumersi il rischio di esporsi alle critiche di chi li avrebbe accusati di essere stati sostenuti dalle "truppe cammellate cinesi".

Ci siete rimasti un po' male…

Bisogna considerare che nel frattempo a Roma ci sono state le consultazioni della Lega, che a Roma hanno visto tra i protagonisti Irene Pivetti, da tempo nota in seno alla comunità cinese romana per i rapporti e le attività che la legano alla Cina. E sono andati a votarla in molti, si mormora che siano addirittura cinquecento. Un bel paradosso per la Lega, che non perde occasione per criticare l'appoggio a Sala da parte dei cinesi di Milano. Per festeggiare il buon risultato ottenuto per la Pivetti è stata organizzata una cena in cui ha ringraziato calorosamente per il supporto, cui ho partecipato insieme ad altri esponenti della comunità. Devo dire che se non sapessi quale parte politica rappresenta la Pivetti, l'avrei presa per una genuina "amica dei cinesi". E allora mi chiedo: sono ingenui questi qui delle associazioni cinesi di prima generazione che esprimono sostegno a chi nel concreto spesso si adopera per facilitare opportunità imprenditoriali, o sono ingenuo io che per sostenere la parte politica di cui maggiormente condivido le idee e i valori sono costretto a fare la corte solo per farmi accogliere? Qualche dubbio ti viene. Anche se io non potrò mai votare la destra. Per quanto sia un imprenditore di orientamento liberale, i valori dell'inclusione e delle pari opportunità sono quelli che per me contano di più, e tradizionalmente questi sono i valori della sinistra.

Come vedi il futuro di *Jasmine roots*?

L'idea sarebbe di lavorare un po' sulla seconda fase, quella delle elezioni amministrative vere e proprie. Si potrebbe pensare a un candidato sino-italiano che possa coagulare il voto cinese, cittadino italiano. Certo, si rischia sempre di alimentare lo stereotipo del "voto etnico", una visione un po' "da consulta dell'immigrazione" che è ancora molto in voga nella sinistra. Ma di fatto il valore dell'esempio di chi si fa avanti per essere eletto è molto importante, soprattutto per quei cinesi d'Italia che hanno capito che non basta aver fatto i soldi per essere realmente riconosciuti e accettati in questo paese. ●

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina* , tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (SOAS), **Alessia Amighini** (UNCTAD), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Eleonora Ardemagni** (analista indipendente), **Alessandro Arduino** (Shanghai Academy of Social Sciences), **Sara Beretta** (Università degli studi di Milano Bicocca), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Daniele Brigadoi Cologna** (Università dell'Insubria e Codici), **Daniele Brombal** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Eugenio Buzzetti** (AGI e AGIChina24), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Chen Chunhua** (George Washington University), **Vannarith Chheang** (Cambodian Institute for Cooperation and Peace), **Sonia Cordera** (T.wai), **Andrea Critto** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Da Wei** (CICIR), **Simone Dossi** (Università degli Studi di Milano e T.wai), **Ceren Ergenç** (Middle East Technical University), **Fang Kecheng** (Southern Weekly - 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T.wai), **Feng Zhongping** (CICIR), **Susan Finder** (University of Hong Kong), **Ivan Franceschini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Fu Chenggang** (International Finance Forum), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Andrea Ghiselli** (Fudan University e T.wai), **Gabriele Giovannini** (Northumbria University), **Elisa Giubilato** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Andrea Goldstein** (UNESCAP), **Ray Hervandi** (T.wai), **Huang Jing** (CICIR), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Kairat Kelimbetov** (Banca centrale della Repubblica del Kazakistan), **Andrey Kortunov** (Russian International Affairs Council), **Liang Zhiping** (Accademia nazionale cinese delle arti), **Liang Yabin** (Scuola centrale del Pcc), **Lin Zhongjie** (University of North Carolina e WWICS), **Shahriman Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Antonio Marcomini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Maurizio Marinelli** (Goldsmiths University of London), **Daniele Massaccesi** (Università di Macerata), **Silvia Menegazzi** (LUISS), **Dragana Mitrović** (Centre for Asian and Far Eastern Studies, Università di Belgrado), **Sonia Montrella** (AGIChina24), **Angela Moriggi** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Gianluigi Negro** (USI), **Elisa Nesossi** (Centre on China in the World, Australian National University), **Giovanni Nicotera** (UNODC), **Niu Xinchun** (CICIR), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Raffaello Pantucci** (RUSI), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Lisa Pizzol** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Anna Paola Quaglia** (T.wai), **Chiara Radini** (T.wai), **Alessandro Rippa** (University of Aberdeen), **Giulia C. Romano** (Sciences Po), **Stefano Ruzza** (Università di Torino e T.wai), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo), **Flora Sapio** (Centre on China in the World, Australian National University), **Dini Sejko** (Chinese University of Hong Kong), **Francesco Silvestri** (Scuola Superiore Sant'Anna e T.wai), **Alessandra Spalletta** (AGIChina 24), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Sun Hongzhe** (Peking University), **Justyna Szczudlik-Tatar** (Polish Institute of International Affairs), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Matteo Tarantino** (Università di Ginevra), **Vasilis Trigkas** (Tsinghua University e CSIS), **Alexander Van de Putte** (IE Business School), **Anastas Vangeli** (Accademia polacca delle scienze), **Alessandro Varaldo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Wang Jinyan** (CASS), **Wang Tao** (Beijing Energy Network), **Wang Zheng** (Seton Hall University e WWICS), **Christopher Weidacher Hsiung** (Norwegian Institute for Defense Studies e University of Oslo), **Chloe Wong** (Foreign Service Institute of the Philippines), **Xu Xiaojie** (CASS), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University).

** Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a* OrizzonteCina.

LETTURE DEL MESE

- Li Keqiang, *Report on the work of the government*, IV sessione, XII Assemblea nazionale del popolo, Pechino, 5 marzo 2015.

Chiara Bellini,

Nel paese delle nevi. Storia culturale del Tibet dal VII al XXI secolo

Torino: Einaudi, 2015

"Suoni lunghi di campane tibetane a valle/svegliavano al mattino i falegnami del paese;/temporali estivi con lenzuole appese./Nell'aria qualche cosa si fermò". Così cantava Franco Battiato nel 1983 in "Campane tibetane", una canzone idilliaca, nostalgica, che profuma di tempo antico, in un'atmosfera bucolica, rarefatta, evidenza di un'arcadia montana sospesa nel vento, proprio come appare il Tibet nell'immaginario occidentale: paradiso perduto, mitico Shangri-La, riflesso dell'età d'oro dell'umanità, in cui pace armonia e benessere regnavano sovrani, nella pace eterna dei sensi, ciascuno consapevole della transitorietà della vita. Peccato che queste campane non esistano nei monasteri tibetani, ma siano "semplici ciotole in ottone realizzate in Nepal, originariamente utilizzate come stoviglie" che – se sfregate con un battente – producono un piacevole suono, di cui si accorse per primo "un mercante nepalese che intorno agli anni Settanta iniziò a vendere queste ciotole sul mercato turistico spacciandole per 'campane tibetane', attribuendo loro una funzione strumentale per la meditazione" (pp. 329-330).

Basterebbe la contrapposizione tra la canzone del cantautore siciliano e la citazione da *Nel paese delle nevi* per comprendere il prezioso valore scientifico di questo saggio storico, dedicato alla storia culturale del Tibet dal VII al XXI secolo. Il libro di Chiara Bellini riporta – per così dire – il Tibet sulla Terra, inserendone le vicende – spesso spietate – all'interno della più ampia vicenda umana, fatta di splendori e di miserie, di pace e di guerra, di grandi leader spirituali e di meschini cortigiani, di ascetismo e corruzione morale, di lotte intestine e di invasioni imperiali. Mentre "tutto ciò che viene accostato alla parola 'Tibet' immediatamente assume un'aura trascendente e mistica" (p. 330), l'approfondimento della sua storia rivela come "il Tibet e la sua civiltà non sono dissimili da tutte le altre del mondo" (p. xxiv). Andare al di là del mito, quindi, per l'autrice, significa non solo compiere un'operazione di verità, ma anche – richiamandosi all'opera di Donald Lopez *Prigionieri di Shangri-La* – rendere giustizia alla stessa filosofia dei diritti dell'uomo e della tutela delle minoranze, che prevede la protezione dell'individuo in quanto tale, e non perché appartiene a "un popolo pacifico e puro" (p. 331).

Il controverso rapporto del Tibet con la civiltà cinese è presente fin dagli albori della storia tibetana, quando nel VII secolo i capitribù della valle del fiume Yarlung Tsangpo (chiamato in India Brahmaputra) scelsero un re, che presto si trovò a governare un regno in espansione, in grado di minacciare la Cina della dinastia Tang. Come avvenne spesso nella storia europea, la politica matrimoniale diventava strumento per rendersi amico un difficile nemico: "Su questo dovettero riflettere alla corte cinese quando, al sempre più potente sovrano tibetano Songsten Gampo, fu offerta in sposa, nel 640, la principessa cinese Wencheng", che paradossalmente, considerati gli sviluppi della storia tibetana nel XX secolo, ebbe "un ruolo fondamentale nella diffusione del buddhismo in Tibet" (p. 11). Durante tutta la dinastia Yarlung (VII-IX secolo) il Tibet si espanse a ovest verso lo Xinjiang, incorporando la città di Kashgar e tagliando alla Cina le lucrose rotte commerciali sulla via della seta, e a est verso il Gansu, il Sichuan, lo Yunnan e lo Shanxi, lambendo Kunming, Chengdu e Xi'an (conquistata per un breve periodo nel 763, quando i tibetani addirittura insediarono un imperatore fantoccio). Cina, Tibet e mondo arabo si scontrarono anche per il controllo in Asia centrale della strategica valle di Ferghana, che nel 751 cadde in mano del califfo di Baghdad, grazie alla vittoria del governatore di Samarcanda contro i cinesi nella battaglia di Talas. Con gli accordi di pace dell'821-23 con la Cina iniziò la graduale disgregazione dell'impero tibetano, che aveva però creato nel frattempo "un'unica sfera di civilizzazione, che geograficamente comprendeva l'altipiano tibetano ma che si estendeva molto oltre" (p. 30), lasciando tracce ancora ai giorni nostri nelle province cinesi a est della regione autonoma tibetana propriamente detta. Nel 1207 il Tibet, ormai governato dal clero, divenne uno stato tributario dei mongoli, che nel 1212 conquistarono Pechino, dando inizio alla dinastia cinese degli Yuan. Con l'ascesa dei Ming, i regni tibetani vissero un periodo di indipendenza sostanziale, caratterizzato da forti legami commerciali e culturali con la corte imperiale (anche se il legame tributario non venne mai messo in discussione), ma anche da solidi rapporti con i Khan mongoli.

Qualche secolo dopo, il "Grande gioco" in Asia centrale – stavolta tra la Russia, la Cina dei Qing e l'Impero britannico – avrebbe nuovamente investito il Tibet, in cui nel frattempo (XVII secolo) si era imposta l'egemonia dei Dalai Lama, istituendo nel paese una vera e propria teocrazia presto divenuta – con variabile intensità – un protettorato mancese. Con l'invasione inglese del 1903, quella mancese del 1910, e il ritorno del Dalai Lama a Lhasa nel 1912, il tragico XX secolo diede il benvenuto al Tibet, che sarebbe rimasto di fatto indipendente dal 1911 al 1951. Il resto è storia recente: l'ingresso delle truppe della Repubblica popolare cinese, la devastazione delle guardie rosse, e la fuga del XIV Dalai Lama, in un quadro reso assai più complicato dalla presenza di un governo tibetano in esilio in India che rende la richiesta del Dalai Lama – idolo del "terzo Tibet", quello dell'immaginario occidentale – di maggiore autonomia (ma non di indipendenza) della minoranza tibetana in Cina assai poco credibile agli occhi del governo centrale cinese.

Nel paese delle nevi, completato da un ricco apparato iconografico a colori, ha il merito di ricondurre a unità – attraverso il buddhismo – la storia religiosa, politica, economica e culturale del Tibet. In un mondo in cui la religione è tornata prepotentemente alla ribalta della politica e delle relazioni internazionali, per superare le incomprensioni e i conflitti generati dall'incontro delle società tradizionali con la modernità occorre forse ripartire da qui, accettando da un lato che il "buon tempo antico" e il paradiso bucolico non sono mai veramente esistiti, ma riconoscendo dall'altro la profonda verità – se mi è consentito attingere a un'altra sapienza spirituale – che "non di solo pane vive l'uomo", e che quanto più si cerca di reprimere il sentimento religioso (e di rifiutare la convivenza delle diversità), tanto più esso – in forme di fanatismo – agiterà i nostri tempi già inquieti. ●

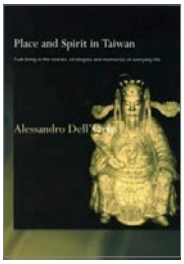
I libri recensiti in questa rubrica possono essere acquistati presso la Libreria Bodoni di via Carlo Alberto, 41, Torino.

Bruce Gilley e Larry Diamond (a cura di)

Political change in China. Comparisons with Taiwan

(Boulder: Lynne Rienner, 2008)

A cura di due autorevoli studiosi dei processi di democratizzazione, il volume esamina le implicazioni dell'esperienza di Taiwan per l'evoluzione politica della Cina continentale.

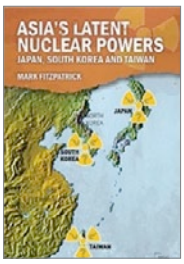


Alessandro Dell'Orto

Place and spirit in Taiwan. Tudi Gong in the stories, strategies and memories of everyday life

(London and New York: RoutledgeCurzon, 2002)

Questo studio etnografico analizza il culto di Tudi Gong come fenomeno sociale-religioso e come chiave di lettura per comprendere le trasformazioni sociali in atto a Taiwan.

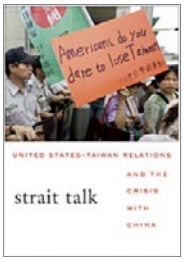


Mark Fitzpatrick

Asia's latent nuclear powers. Japan, South Korea and Taiwan

(Abingdon: Routledge for the IISS, 2016)

Come il Giappone e la Corea del Sud, anche Taiwan è considerata in grado di acquisire rapidamente capacità nucleari militari, in virtù del suo avanzato programma nucleare civile. A quali condizioni ciò potrebbe avvenire?



Nancy Bernkopf Tucker

Strait talk. United States-Taiwan relations and the crisis with China

(Boston: Harvard University Press, 2009)

Il volume è dedicato alle relazioni tra Stati Uniti e Taiwan, sullo sfondo del rapporto di ciascuna delle due parti con la Cina continentale.

La Biblioteca del Torino World Affairs Institute ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: ***The China Journal, China Perspectives, The China Quarterly, Journal of Chinese Political Science, Mondo Cinese, Pacific Affairs, Twentieth Century China, Sulla via del Catai.***
Vi si trovano altresì copie di ***China Information, European Journal of International Relations, Foreign Affairs, Modern China, The Pacific Review.***

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul catalogo online della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il LUNEDÌ (10.00 – 13.00), MARTEDÌ (14.00 – 17.00), GIOVEDÌ (14.00 – 17.00).
Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai. Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a info@twai.it.

OrizzonteCina è sostenuto da: Compagnia di San Paolo | International Affairs